

Tommaso Di Dio

Ti chiedo il nome

Lasciare che la poesia parli la lingua madre dell'Altro, che diventi ciò che Paul Celan amava definire «una stretta di mano», è già fare delle parole una via concreta per il rimpatrio; un tornare dove si sa di essere riconosciuti, un riprestare la terra dove sanno qual è il tuo vero nome: un luogo dove qualcuno ti vede e ti riconosce, salutandoti. È questa la parola poetica che si radica nella sua territorialità, che diventa stilema di un passaggio reale nel mondo delle cose, degli affetti e delle persone.

Ma la via della parola accade per esperienza, per linguaggio, per una grammatica ancestrale dell'incontro tra noi e il mondo e da qui si governa per rendersi autentica e vera nella sua dimensione testimoniale.

Se la poesia ha bisogno di un "tu" per essere possibile come probabile, ecco che le poesie di Tommaso Di Dio hanno saputo come evidenziare e portare alla luce il loro calco originario, quella linea freatica che resta stratificata e fa stratificazioni, che rimane nel fondo e tra le sue profondità sa come riportare in superficie le bolle sorgive del puro e del limpido.

Questi versi sono infatti nati da una lunga decantazione, segnati dall'iscrizione a fine testo di due date meridiane: 2003 - 2009.

Tempo e tempi si vanno qui ad intrecciare in un'operatività che ha sempre visto Tommaso Di Dio — che da anni conosco e apprezzo — essere l'artefice capace di farsi carico di una disponibilità alla conoscenza della tradizione poetica e una predisposizione all'apertura, al nuovo continuo e mutante. Odisseo e Antonio Porta, la lirica della memoria e la poesia della carne, sono questi infatti i due cardini/bagliori che mantengono la struttura di questo "poemetto" montato a posteriori. Questo pro-

cedere poetico incarna appieno il portiano “progetto infinito”, dove i temi e la materia si intelaiano mediante temporalità che si susseguono per via emozionale e materiali che si solidificano per via inferenziale, lasciando il proprio lettore sospeso tra un gioco di pensiero e stupore, che rendono questi versi profondamente incantatori, colmi di malia.

Ma a fare da sfondo a tutto questo procedere per epifanie situazionali e fisiche, abbiamo ciò che Thomas Hobbes amava definire essere il suo sentimento più conosciuto: la paura.

E già l’esergo iniziale del pittore Mario Deluigi – che il poeta ha scelto per incominciare a “farsi credere” – la rivela, la pronuncia o meglio la dichiara apertamente senza nessun pudore: «A volte ho talmente paura di cavare tutto dal quadro che lascio delle ombre, [...]».

Ed è proprio la paura a contaminare i corpi che da queste poesie si rivelano, mostrandosi nella loro breve e intensa spoliatura, nella loro tensione erotica e nella loro prepotenza affettiva, dove l’Altro resta lo sfondo e l’orizzonte di uno stesso dirupo, di una stessa inclusione: la forza conclamante del desiderio.

Infatti si è l’Altro fino a quando non ne si conosce il nome e neppure la nudità porta la traccia dell’incontro. «Ti chiedo il nome» sembra ossessionare la visione e la veduta poetica di Tommaso Di Dio, «Ti chiedo chi sei». Da qui partono le possibilità degli incontri, la dimostrazione di fedeltà e di fiducia. E la carne si fa verbo e diventa nome da ricordare per continuare ad avere un’identità, una sembianza umana – *Nomos*. Ulisse infatti piangeva quando smetteva di rammemorarsi di Itaca e del ritorno.

Non a caso è proprio l’*Odissea* (libro IX) ad essere segnata di un procedere a tentoni verso lo sconosciuto, verso lo straniero/viandante che c’è e rimane accanto a noi diventando qualcun altro tra gli sguardi («Quello sguardo che ti è venuto vicino»), tra le cose («Questa mattina le persone vanno dentro i negozi»). E il suo nome è paradossalmente *Nessuno* e il suo dialogo

impossibile è con il gigante *Polifemo*: «L'ombra grande; rincorrere sempre l'ombra gigante / stampata dal fuoco sul muro. Con le mani / sproporzionate tasti il buio, tu / sei nell'occhio di Polifemo. [...] Tasti il buio e hai paura tu, / di nessuno».

Ma è nella contemporaneità sia dei temi sia della lingua che Tommaso Di Dio opera il suo controcanto, il suo coro che sa come mettere in chiaro, la volontà e la disponibilità di essere e “fare” una “parola patria”, una “parola arca”, quella che resta fino alla fine e anche un attimo dopo. Sì perché è nella parola che oppone “resistenza” che lo scrittore crede si possa “fare” poesia; nella parola irrefutabile e vera, che abbia in sé la potenza della grazia e dell'utopia e nel contempo la fallibilità del sogno e del desiderio.

Siamo di fronte a una voce sicura del proprio strumento e felice della propria natura, un carattere che sa come spartire e vivere il difficilissimo equilibrio tra arte e vita, tra vero e fatica e non sono solo le dettature poetiche a fare di questo poeta una figura incisiva nel panorama odierno, ma anche il suo modo profondo di abitare i molti linguaggi dell'arte scritturale.

Favole, il suo primo passo editoriale per le edizioni *Transeuropa* (con la prefazione di Mario Benedetti), è una *plaque* intensa e preparatoria a tutto un discorso che Di Dio sta imbastendo con la sua poesia verso una prospettiva poetica e linguistica che di certo lascerà delle tracce.

Credere nella poesia non è stabilire false illusioni o prospettive e neppure intavolare intellettualismi letterari di sorta. Credere nella poesia è semplicemente “fidarsi”, proprio come l'idiota che vede un sole riflesso nella pozza d'acqua e lo crede vero: «lo non posso / fallire. Ho lasciato tutto secondo quanto / mi è stato detto. Uscirò all'ora giusta, perché / tutto sta nei preparativi e nella distesa dimensione / della fede». E da qui si parte per la collimazione tra un proprio modo di vedere la vita e ciò che realmente ci circonda, nella corsa forsennata di diventare sempre più simili a se

stessi e alla propria natura. E non è nella pura casualità che egli opera poeticamente, ma nella decisionalità dei preparativi e dei progetti d'esistenza che Di Dio armeggia, trasformandoli in posti che si fanno vie, emozioni che diventano strade e volti che si trasformano in luoghi («Gira per la città / questo vento, tiene vive le mani nelle tasche dei cappotti. / Prendersi per sbaglio, scoprirsi; dirti il nome / contarsi addosso il numero delle volte. Giura ancora / giura; voglio sentirti vicino»), gli stessi che queste poesie rivelano essere le vie della città, dove l'angolo riserva sempre una "improvvisazione di carne" che si palesa come per stordirci, farci "uscire", portarci avanti, nella terribile agonia della paura o nella splendida direzione della fiducia: «Quando vi incontro tutti, vorrei dire cose per la strada. / Fermarvi, seguirvi nei vostri cerchi di pelle. / Erano gli alberi forti, nei boschi, cortecce e tronchi / crescere di radici; incontrarsi per le strade / è come cercare le braccia dentro la terra / scavare fino alla faccia». Tommaso Di Dio preme dalla parola come da una porta; lasciarla sbarrata non serve, quando è già la luce che filtra a raccontarci storie, quando è il rumore dei passi a farci già porre la mano sulla maniglia.

Stefano Raimondi

Tommaso Di Dio, nato nel 1982, vive e lavora a Milano. È autore della *plaque* di poesia, *Favole*, (Massa, Transeuropa 2009), con la prefazione di Mario Benedetti. Nel 2008 ha tradotto una silloge del poeta canadese Serge Patrice Thibodeau, apparsa nell'*Almanacco dello Specchio* 2009. Dal 2005 collabora all'ideazione e alla creazione di eventi culturali con l'associazione *Esiba Arte*, per la cui compagnia teatrale scrive testi.